

Una scena di
"L'altra Heimat -
Cronaca di un
sogno" di Edgar
Reitz. A destra: il
regista tedesco



Quando i tedeschi sognavano l'America

Torna il regista di "Heimat". Col prequel della mitica saga.
Per raccontare la Germania povera del giovane Jacob.
Che pensa al Nuovo Mondo. E somiglia ai migranti di oggi

colloquio con **Edgar Reitz** di **Alessandro Agostinelli**

N EGLI ANNI NOVANTA incantò i cinefili con "Heimat", un lungo affresco sulla microstoria di un pezzo della provincia tedesca dalla Prima Guerra Mondiale alla fine del Millennio. Il regista Edgar Reitz torna il 31 marzo e il primo aprile nelle sale italiane con una produzione (distribuita da Ripley's, Viggo, Nexo) che è il prequel di quel mastodontico progetto sull'identità privata e nazionale che gli dette fama e onori. Il

nuovo film si intitola "L'altra Heimat - Cronaca di un sogno", e descrive, in bianco e nero, la storia del giovane Jakob, appassionato lettore e desideroso di scappare verso il Nuovo Mondo. Siamo a metà Ottocento, la Germania è in profonda crisi economica e tantissimi giovani emigrano verso l'America in cerca di fortuna...

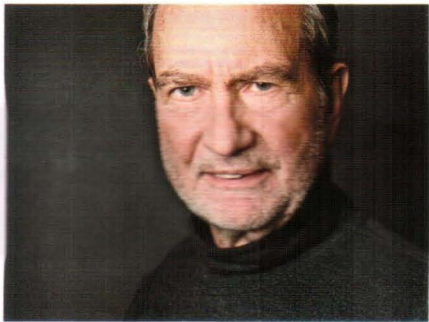
Miseria e povertà sono cause molto potenti che spingono le persone a lasciare la propria terra per cercare fortuna. Ma quanto conta nella decisione di partire il

sogno di un mondo migliore?

«Ho scelto consapevolmente un protagonista, Jakob, che è un avidissimo lettore. Che, però, con la sua fantasia viaggia al di là di ciò che gli viene trasmesso dai libri. Presto anche la natura reagisce alle sue immagini interiori: i confini tra realtà e fantasia si dissolvono. Jakob diventa un mago e raggiunge il punto, dove non è più importante se lascia il suo paese oppure no. Sono gli altri che lo fanno per lui e in sua vece. È necessaria una partenza collettiva per abbandonare la propria terra, questa è l'esperienza che facciamo in questa storia».

Lo spirito della novità ma soprattutto una speranza di felicità non contano quanto e più del desiderio di sfuggire alle angustie materiali?

«La partenza spesso avviene in uno stato quasi sonnambulo. Ma l'incontro con la realtà non tarda ad arrivare: il viaggio diventa un rischio incalcolabile e molti emigrati non sopravvivono. Nell'800, più del 20 per cento delle migliaia di europei che erano partiti alla volta del nuovo mondo non sono arrivati vivi a destinazione. Come gli odierni migranti alcuni cadevano nelle trappole di truffatori e trafficanti, altri annegavano in



navi colate a picco e altri ancora diventavano vittime di epidemie o crimini. Una volta giunti nel nuovo continente, spesso dovevano sopportare condizioni ben peggiori di quelle abbandonate in patria. Durante la lavorazione del film ho avuto spesso la sensazione che il prendere questo tipo di rischi per cercare un nuovo spazio vitale appartiene alla natura dell'uomo. Credo che il rimanere venga interpretato come rassegnazione, mentre la migrazione è vista come espressione di forza creativa».

Nella serie di "Heimat" il tema dell'identità era molto forte. Ma un'identità troppo profonda come può mettere in marcia gli uomini che desiderano cambiare in meglio la propria condizione?

«All'inizio di "Heimat", Paul, tornato al paese dopo la fine della prima guerra mondiale, un bel giorno abbandona sua moglie e i suoi figli e se ne va in America. Non sa dare risposta alla domanda sulle ragioni del suo comportamento. Questa storia segna l'inizio di un racconto che si porrà ripetutamente la domanda sull'identità. Risulterà che un'identità non esiste: esiste solo nel ricordo o nella nostalgia. Così come portiamo in noi un'immagine dell'ignoto che rappresenta la felicità e può diventare una ragione di emigrazione, così al contrario esiste una visione della felicità che consiste nel ritorno a casa. Nonostante ambedue le visioni siano illusioni, rappresentano tuttavia una grande forza creativa».

Il paesino di Schabbach, dove lei ambien-

ta le sue storie, potrebbe essere la sua Macondo, e di qui anche la Macondo di tutto il popolo tedesco?

«C'è questa strana dialettica: mentre m'immergo nelle mie reminiscenze personali e nelle mie storie ritraggo persone che ho conosciuto personalmente succede che migliaia di spettatori dei miei film sostengono che io abbia raccontato la loro storia. Nel corso degli anni ho ricevuto innumerevoli lettere di persone assolutamente convinte che avessi raccontato le loro vicende personali. Non dimenticherò mai la giornalista giapponese, che a Venezia mi venne incontro con le lacrime agli occhi asserendo che in "Heimat" avevo ritratto sua nonna. Evidentemente la distanza tra l'esperienza soggettiva e quella collettiva non è molto grande. I nostri sentimenti individuali molto raramente sono veramente individuali. Se capisco me stesso, verrò capito anche dagli altri. Ogni persona porta in sé la sua Schabbach».

ha collaborato Alessandra Thiele